Aureliano in Palmira



AURELIANO
IN PALMIRA

DRAMMA SERIO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL

TEATRO NUOVO

DI PADOVA

LA FIERA DAL SANTO 1831

Poesia di Gianfrancesco Romani
Musica del Sig. Maestro Cav. Rossini.

PADOVA

PER LI FRATELLI PENADA,
E LI FIGLI DEL FU GIUSEPPE PENADA.

1831

ARGOMENTO



Aureliano Imperatore, presa Antiochia, e liberata Publia figlia di Valeriano dalle mani di Odenato mosse guerra a Zenobia Regina di Palmira, tanto in que' giorni potente, ed acerrima nemica de' Romani. Dopò varie vicende la sfortunata Regina fu vinta, fatta prigioniera, e portata a Roma in catene. Su questo fatto istorico è fondato il presente Dramma. L'Autore si è servito di tutte le libertà che si accordano ai Poeti Drammatici per rendere più teatrale l'intreccio, ma non si è discostato un momento dal verosimile.

INTERLOCUTORI

AURELIANO Imperatore di Roma
Sig. Giuseppe Binaghi.

ZENOBIA Regina di Palmira
Sign. Marietta Albini.

ARSACE Principe di Persia
Sign. Adele Cesarj.

Gran Sacerdote d'Iside
Sig. Gaetano Antoldi.

PUBLIA figlia di Valeriano
Sign. Gioconda Vitali.

ORASPE Generale dei Palmireni
Sig. Giuseppe Brunelli.

LICINIO Tribuno
Sig. N. N.

Copista e Rammentatore
Sig. Girolamo Carpanin.

Coro { Guerrieri Romani. Guerrieri Palmireni. Guerrieri Persiani. Pastori Palmireni.

Soldati { Romani. Palmireni. Persiani.

Littori.

I versi virgolati si ommettono per brevità.

ATTO PRIMO



SCENA PRIMA

Tempio.

Sacerdoti che fanno i Sacrifizj, Guerrieri e Popolo prostrati alla Statua del Nume.

Gran Sacerdote

Tutti.
Sposa del grande Osiride,
Madre d'Egitto e Diva
O che ti piaccia scendere
Sovra l' Inachia riva,
O in mezzo al Nil settemplice
Ti giovi il crin lavar.
Mira pietoso il Popolo
Steso al tuo santo altar.
Sacerd. A te devoti svenano
Vittime i Sacerdoti;
La Ver. Le palpitanti Vergini
T'appendon fiori e voti;
I Guer. Invoca te la supplice
Guerriera Gioventù:
Tutti Salvi il tremante popolo
L'eterna tua virtù.
Madre di questo Regno
Accorda a noi sostegno;
Il tuo tremante popolo
Salva da tanto orror.

Il Gran Sacerdote spaventato.

Ah! l'ara si scuote,
Il Tempio s'oscura;
La Dea ci percuote
Con nuova sciagura;
Non miro, non sento,
Che pianto, e lamento,
Che stragi, e ritorte,
Che morte, che orror.

Tutti Oh! Diva tremenda,
Pietate ti prenda
Del nostro dolor.

SCENA II.

Zenobia con seguito da una parte, ed Arsace dall'altra. Appena escono, tutti li circondano spaventati; Arsace, e Zenobia li rassicurano.

Zen. Ars. Coraggio, o figli.. ahi quale,
Qual debolezza è questa!
Ars. Zenobia ancor vi resta;
Zen. Vi resta Arsace ancor.
Tutti Ah! se per noi pugnate,
Vinti non siamo ancor.
Ars. Se tu m'ami, o mia Regina;
Tornerò di te più degno:
Sola in Asia avrai tu regno,
Come regni sul mio cor.
Zen. Ah! soltanto il ciel che invoco
Te conservi, o mio guerriero,
Perderò corona, e impero,
Purchè a me tu resti ognor.
A due Deh! pietosa, o Dea, rimira

Così pura, e bella face:
Placa il fato di Palmira,
Rendi a noi la prima pace,
E sorridi al nostro amor.

Zen. Senti ... ahimè! *(musica guerriera*
Don. Qual suon lontano?
Ars. Suon di guerra...
Guer. Oraspe arriva.
Zen. Che fia mai?
Sao. Ci assisti, o Diva!

SCENA III.

Oraspe frettoloso con soldati, e detti.

Ars. Ah! favella...
Coro (Che dirà?)
Oras. Già l'insegne d'Aureliano
Dell' Eufrate sono in riva,
E l' esercito Romano
Già minaccia la città.
Ars. Voliamo al campo Addio.
Zen. Ti seguo, o caro, anch'io.
Don. Chi salverà Palmira?
G. Sac. Resta: la Dea m' ispira *(prostrandosi tutti a Zenobia*
Tutti Coro Difendi la Città.
Ars. (Resta, e mi sia partendo
(Stringerti al sen concesso;
a 2 (Maggiore a questo amplesso
(Il mio valor si fa.
Zen. (Resto, e mi sia restando
(Stringerti al sen concesso;
a 2 (Maggiore a questo amplesso
(Il mio timor si fa.

Guerrieri Palmireni, e Persiani.
Compagni all'armi all'armi,
Guerrieri al campo al campo,
De' nostri acciari al lampo
Roma tremar dovrà.
(partono Zenobia da un lato, ed Arsace dall'altro con loro seguito.

SCENA IV.

Gran Sacerdote.

Secondino gli Dei
Principe generoso il tuo disegno
E se nel Cielo il tuo destino è scritto
Che di Roma superba abbia Palmira
Soggiacere all' impero
Al nostro cor sarai caro pensiero.
Se decreta il Ciel pietoso
Che sia Arsace vincitore
Deh Persiani più il valore
Quanto mai s'accrescerà
Altro voto questo core
No giammai non formerà.
O nume benefico
Il voto seconda
Ad alma si intrepida
Il braccio risponda
E stabil vittoria
Sia sempre con te.
Arsace magnanimo
Non teme il tuo core
Avrai del valore
La giusta mercè. *(parte coi Sacerdoti*

SCENA V.

Vasto campo tutto in disordine dopo sanguinosa battaglia. Al fondo della scena si scorge l'Eufrate, e di là dal fiume la città di Palmira.

Aureliano sopra biga trionfale. Guerrieri vinti, Licinio, e soldati Romani.

Coro di Romani.

Coro Vivi eterno o grande Auguste
All'Impero, al mondo, a noi.
E rispetti i lauri tuoi
Ogni gente, ed ogni età.
Al tuo crine il vinto Eufrate
Nuove palme aggiungerà!
Aur. Romani a voi soltanto
Debbo i trionfi miei, spetta a voi tutto
Di cotanta vittoria il pregio, e il frutto.
Come in battaglia prodi
Pronti l'ire a depor se cessan l'armi
Il vinto si risparmi. *(i prigionieri s'alzano*
E si faccia per voi noto alla terra,
Che Roma è grande in pace, e grande in guerra.
Cara Patria, il mondo trema
Se con l'armi abbatti i troni
Ma sei grande allor che doni
Pace ai vinti, e libertà.
Coro Si la terra... in pace, e in guerra
Sempre Roma vincerà. —
Aur. A pugnar m'accinsi o Roma
Col tuo nome impresso in cor
Porgi i lauri alla mia chioma

Io ritorno vincitor.

Coro Porgi i lauri alla sua chioma
Ei ritorna vincitor.
(Aurel. entra nella tenda. Partono tutti.

SCENA VI

Arsace con seguito di soldati fuggitivi.

Ars. Al suo tramonto è giunta
Del guerriero la fama. Io non ardisco
Privo di gloria presentarmi a lei
Solo pensier di tutti i desir miei
Si cangierà lo spero
Il variar della sorte, e alfin sereno
Verrà quel dì che a lieta pace in grembo
Dissiperà de' nostri mali il nembo.
Quando o core a te ridenti
Splenderan del sole i rai
Con piacer ti sovverrai
Di quel nembo che passò
La mia gioja in quei momenti
Con l'amor dividerò.

Coro Non temer nuovi cimenti
Nè il destin che t'umiliò.

Ars. Ah sì di nuova speme
Un raggio ancor risplende
Il cor che oppresso geme
Felice appien sarà
E tante rie vicende
La gioja sperderà.

Coro E tante rie vicende
La gioja sperderà. *(parte.*
(sortono i soldati Romani incalzando i fuggitivi persiani.

SCENA VII

Aureliano e Publia, indi Licinio, in ultimo Oraspè.

Aur. Vincemmo, o Publia; ma ci resta ancora
Palmira a soggiogar. Finchè Zenobia
Nella forte Città chiusa rimane,
Sfida impunita l'aquile romane.
Pub. E il prence prigionier!... *(con premura*
Aur. Purchè nemico
Di Zenobia ritorni, io gli perdono;
Sciolgo i suoi lacci, e lo ripongo in trono.
(esce Licinio introducendo Oraspe.
Ora. Zenobia ad Aurelian salute invia;
Di favellarti brama, ove ti piaccia,
Che venir possa illesa
Dalle guardate mura
Al tuo campo, e partir.
Aur. Venga: è sicura. *(Oraspe parte*
De'Persi prigionieri al manco lato
Dalla tenda si tragga
Il numeroso stuolo, e quì si schieri.
Il drapel de' Tribuni, e de' Guerrieri.
Pub. Sul proprio fatto incerta
Forse pace sospira.
Aur. È troppo altera,
Onde s'esponga all'onta
Della ripulsa mia. Pensar conviene,
Che altra cagion la mova.

Pub. Ella già viene.

SCENA VIII.

Giunge Zenobia sopra un magnifico carro con tutto il suo seguito, parte del quale porta ricchi doni. Aureliano, Coro di Guerrieri Romani, Oraspe, e Publia.

Coro

Venga Zenobia, e Cesare,
E da te pace implori,
Venga, e in Augusto onori
Dell'Asia il domator.
Possan Zenobia, e Cesare
Depor lo sdegno antico:
Si stringa in nodo amico
Bellezza col Valor.

(Durante il canto del Coro, Zenobia scende dal carro seguita da Oraspe)

Zen. Cesare, a te mi guida
Gratitudine, e amor. De' Persi il Prence
Per me pugnò: vinto rimase, e dura
Nel Roman campo servitù sostiene,
Vengo a sciogliar, Signor, le sue catene.
Pub. (Ah! lo previdi)
Aur. Invan chiedi, Regina,
La libertà d'Arsace: egli di Roma
Si è fatto traditor; nè invendicato
Roma lasciar può mai cotanto oltraggio.
(Che sembianza gentil!)
Zen. (Alma, coraggio!)

» Prezzo d'Arsace, io t'offro, *(mostra i doni che ha recato)*
» Quanto l'Asia produce
» Di più raro per noi; se quel tesoro,
» Che in dono a te recai
» Poco ti sembra, altro maggior n'avrai.

Oras. » (Che risponder potrà?)

Aur. » Poco, o Regina,
» Roma conosci, e me: dove accordassi
» La libertà d'Arsace,
» Mi recheresti invano i doni tuoi...
» Dona Aurelian, non vende, i servi suoi.

Zen. Forse avverrà, che il ferro,
Più che i tesori miei, porga a lui scampo.

Aur. Dunque guerra tu vuoi?

Zen. T' invito in campo.

Aur. Pria di partir mira, e contempla in loro
(mostrando prostrati tutti i prigionieri.)
Il tuo destin: cedi Zenobia, e tutti
A te li dono, ed a te rendo Arsace.

Zen. No: di viltà non è il mio cor capace.

Prigionieri

Cedi, cedi a lui t'arrendi...
Senti, o Dio, di noi pietà!
Ah! Regina, a noi tu rendi
Pace, patria, e libertà.
Deh cedi...

Zen. Ah no: voi lo sperate invano.
(interrompe con isdegno
Giacchè tanto Aureliano
Seppe negar, che il prigioniero io veda
Permetta almen; per pochi istanti il chiedo.

Pub. (Che pretende?)

Lic. (Che vuole?)

Aur. Io lo concedo,

Ti fia scorta Licinio. Ah pensa in pria,
Che ti prepari la rovina estrema.
Mira il periglio, a cui sei presso, e trema.

Zen. Tremar Zenobia? ah! finchè resta un brando
Tremar degg'io? non è, non è fecondo
Il Tebro sol d' Eroi:
Si sa morir da forti anche fra noi.
La pugnai la sorte arrise
A Palmira, al braccio mio
Quel gran giorno non obblio
Quel gran giorno ancor verrà.

Coro Se non vuoi da Roma pace
Ceppi, e morte a te darà,
Senti oh Dio! pietà d'Arsace
Senti oh Dio! di lor pietà.

Zen. Non piangete o sventurati *(ai prigionieri*
In catene è ver gemete
Ma fratelli, e figli avete
Per donarvi libertà.

Coro Cedi, cedi il fato istesso
Tutti, tutti opprimerà.

Zen Palpito insieme oh dio!...
E di furore avvampo
Voi rimanete addio, *(ai prigionieri*
Voi m'attendete in campo *(ai Romani.*
Un Dio mi sprona all'armi
Un Dio mi reggerà.

Coro Vanne fra il sangue, e l'armi
L'orgoglio tuo cadrà.

(Zenobia parte con tutto il seguito.

SCENA IX.

Publia sola.

Se Zenobia s'arrende, amante Augusto
Potrebbe divenir: potrebbe Arsace
Amarmi forse un dì. Da voi mi viene
Così dolce conforto,
Numi, da voi; ma per pietà non sia
Poscia tradita la speranza mia. *(parte*

SCENA X.

Interno d'un antico Castello che serve di prigione ad Arsace.

Arsace mestamente seduto sopra un sasso. Zenobia di dentro.

Eccomi, ingiusti Numi,
Oppresso e prigionier! Come un sol giorno
La sorte mia cangiò! soffrir costante
Potrei tutto l'orror de' mali miei ...
Ma Zenobia ... ah! Zenobia io ti perdei!
Zen. Arsace ... Arsace mio ... *(di dentro.*
Ars. Qual voce!

SCENA XI.

Zenobia scortata da Licinio che parte.

Zen. Arsace! ...
Vieni, caro, al mio sen:
Ars. Zenobia! oh Dio!

Sei pur tu? ti riveggo? ah qual mi trovi!
Qual m' è forza lasciarti!

Zen. Ah! tutto io sento
In sì fiero momento
L'orror del mio destin ...

Ars. Cara, io formai
Quest' unico desire ...
Rivederti una volta, e poi morire.

Zen. No, non morrai: tutto a versar son pronta
Il sangue mio pur che tu viva... ah! spera,
Per te combatto, avrò vittoria intera.

Ars. Ah! non voler, mia speme,
Avventurar tuoi giorni: io ti scongiuro...
Salvati per pietà, l'empio nemico
Di tua sconfitta aver non possa il vanto.

Zen. Deh! taci... ahimè... parlar mi vieta il pianto.

Ars. Va: m' abbandona, e serba
I tuoi bei giorni, o cara;
Deh vivi, e meno amara
Sarà la morte a me.

Ars. No, non ti lascio; io moro
Se a te non vivo unita.
Dipende la mia vita,
Idolo mio, da te.

Zen. Solo rammenta almeno
Dell' amor nostro i dì.

Zen. Mi strappi il cor dal seno
Nel favellar così.

A due Che barbara stella
Mirò la mia cuna!
Se coppia sì bella
Divide fortuna,
Ah! solo al dolore
Amore - ci unì.

SCENA XII.

Aureliano con seguito e detti.

Eseguite; (*alle Guardie che tolgono le catene ad Ars.*
Arsace, ascolta;
Sento ancor di te pietà,
Ad offrirti un'altra volta
Vita io vengo, e libertà.

Zen. Oh gioja!
Ars. Ah, mia tu sei! (*a Zen.*
Aur. Ma la Regina ...
Ars. Parla.
Aur. Abbandonar la dei.
Zen. Che sento!
Ars. Abbandonarla!
Aur. Il voglio.
Ars. A questo prezzo
La libertà disprezzo,
Morte terror non ha.
Aur. E il benefizio mio ...
Ars. Io lo ricuso:
Aur. Indegno!
Zen. Arsace ... Augusto ... oh Dio!
(*accorrendo ora all'una ora all'altro*
Aur. Piombi su te lo sdegno ...
Zen. Io lo difendo
Aur. Trema (*rivolgendosi a Zen.*
S'apressa l'ora estrema ...
L'audace ...
Zen. Ahimè!
Aur. Morrà.)

Pausa. Aureliano li contempla con furore, Arsace e Zenobia restano addolorati, indi corrono ad abbracciarsi.)

a tre

Ah! sento che assai
Lo sdegno frenai:
In ambi l'offesa
Punita sarà...
Ma calma il rigore
Amore... e pietà.

Serena i bei rai,
Morire mi fai.
In nostra difesa
Amor pugnerà...
Quel barbaro core
Orrore... mi fa.

SCENA ULTIMA

Licinio e Coro di Romani; Oraspe e Coro di Palmireni con tutto il seguito di Zenobia; gli uni volgendosi a Zenobia, e gli altri ad Aureliano.

CORO

Vieni all'armi, i tuoi guerrieri
Di novello ardor son pieni;
Vieni all'armi, al campo vieni
A pugnar, e a trionfar.

Zen. Vado, addio. (*ad Ar.*) Colà t'aspetto (*ad Aur.*
Aur. Si dividano. (*son divisi*
Ars. Oh tormento!
Mia Regina!
Zen. Mio diletto!
Coro Vieni: corrasi: al cimento (*Li guerrieri di Zen. la circondano supplichevoli*
Don. Va: tu sola Arsace, e il Regno
Puoi difendere, e salvar.
Ars. Cara / *Zen.* Caro amante nel lasciarti
(*correndo di nuovo ad abbracciarsi*
Io mi sento il cor gelar.
Aur. O mio cor, per vendicarti
Devi l'ira soffocar.

Tutti insieme

Ars. e Zen. Ancora un addio ...
Mancare mi sento ...
Coraggio, cor mio.
All'armi, al cimento
Tu vinto sarai, (*ad Aur.*
Tu spera, vivrai, (*Ars. a Zen., ad Ars.*
Saprai / Saprò di quel perfido
L'orgoglio domar.

Aur. Quest' ultimo addio (*a Zen. ed Ars.*
Vi accresca tormento...
Vendetta desìo ... (*a' Romani*
All'armi... al cimento
Tu trema, morrai, (*ad Ars.*
Tu vinta sarai, (*a Zen.*
(Saprò di quei perfidi (*da se*
L'orgoglio domar.)

Oraspe, e Coro

Di nostra vendetta
È giunto il momento.
Deh! vieni ... ti affretta...
All'armi ... al cimento...
Tu vinta sarai, (*Lic. e Rom. a Zen.*
Tu vinto sarai, (*Ora. e Pal. ad Ars.*
Con noi vincerai;
Saprem della perfida / di quel perfido
L'orgoglio domar.

Fine dell' Atto Primo.

ALESSANDRO
PRINCIPE DI SALERNO

OSSIA

I DUE FRATELLI RIVALI

BALLO MIMICO-TRAGICO

IN 5 ATTI

DI LUIGI ASTOLFI

DA RAPPRESENTARSI

NEL NUOVO TEATRO DI PADOVA

LA FIERA DAL SANTO 1831.

ARGOMENTO

Eduardo III. Re di Salerno in uno scontro avuto coi Turchi che faceano delle scorrerie in quelle terre, per le quali i Salernitani doveano soffrire non poche sciagure: fece prigioniera la figlia di un Visir, la bella Zulima. Questa gentil fanciulla adorna di tutti que'pregi che valgono ad abbellire la giovinezza, fu causa che Eduardo perdesse il Primogenito dei suoi figli Alessandro, il quale tradito da suo fratello Francesco fu tratto alla disperazione. Essi amavano entrambi la bella Zulima: questa inclinava a Francesco anzichè ad Alessandro vegliante e valoroso guerriero.

Francesco cresciuto fra gli ozii e le mollezze della corte era men valoroso ma più atto che nol fosse Alessandro a lusingare il cuore dell' innocenza, egli trionfò del suo rivale.

A troncare la fraterna contesa Eduardo promise la mano di Zulima a quello de' due fratelli che sperderebbe l'armata turca venuta di nuovo a combattere i Salernitani. Di quali mezzi usasse Francesco a farsi credere il vincitore, e a che venisse dalla disperazione tratto Alessandro formano il nodo, e lo scioglimento dell'azione.

Approffitto di quest'occasione, per offrire i miei omaggi e le deboli mie fatiche ad un Pubblico sì colto, ed umano, sperando di trovare nel suo favorevole voto, un egida protettrice.

Dev.mo Obbl.mo Servitore
Luigi Astolfi.

PERSONAGGI

EDUARDO III. Re di Salerno		Sig. CARLO DENZI.
ALESSANDRO, e	suoi figli	Sig. NICOLA MOLINARI.
FRANCESCO .		Sig. ANTONIO BEDOTTI.
ZULIMA Principessa Turca amante corrisposta di Francesco		Sign. GIUDITTA BENCINI MOLINARI.
ASCA ambasciatore Turco .		Sig. MICHELE D'AMORE.
ADELAIDE damigella affezionata di Zulima . .		Sign. CAROLINA ELLI.

Grandi del regno.
Dame.
Paggi.
Soldati Turchi.
Soldati Salernitani.
Schiavi Mori.
Montanari d'ambo i sessi.

Supplementi alli primi Mimici	Sig. ALFONSO BASSI.
	Sig. LUIGI RICHINI.
Supplemento alla prima Mimica	Sign. ESTER BELLINI.

ATTO I.

Gran porto di mare. Nel fondo magnifici Palaggi pomposamente decorati. Trono da un lato.

Tutta la corte attende ansiosa l'arrivo del vincitore Alessandro. Francesco è inteso a svelare l'amoroso suo fuoco alla bella Zulima; scuotesi, e freme all'udire la festosa marcia che precede l'invidiato fratello. Su pomposa nave approda Alessandro, scende, e prostrato a' piedi del padre racconta come fiera tempesta l'abbia allontanato qualche giorno dal bramato lido mentre ritornava vincitore, e va narrando l'accaduto co' nemici. – Non gli abbracci del padre, non le acclamazioni de' Grandi, e dell'armata, non la gioja comune bastano a renderlo interamente felice. Ama! e i suoi sguardi volti alla principessa Zulima mostrano esser questa l'oggetto dell'amor suo. Ma essa è prevenuta per Francesco, e quindi mostrasi fredda, e riservata verso il vincitore. Nell'atto che il Re ordina che volgan tutti alla Corte, odesi lontano squillo di trombe, che annunzia l'arrivo d'un ambasciatore. Si ferma il Re, comparisce Asca, e in brevi parole propone la pace, soggiungendo: *I resti di quella possente flotta che tuo figlio crede distrutta, ranodata ed accresciuta da nuovi poderosi rinforzi la*

vedrai ben presto comparire più minacciosa alla vista di Salerno, laddove tu non acconsenta alle giuste proposte del mio Signore, di restituirgli la prigioniera Principessa, e cedergli il contrastato tratto di mare. – Freme Alessandro. Indeciso il Sovrano, chiede tempo a rispondere, e congeda l'ambasciatore, che viene introdotto nella Reggia. – In disparte Francesco, porge un foglio alla fida Adelaide onde consegnarlo a Zulima, e quindi si unisce al reale corteggio.

ATTO II.

Magnifica Reggia.

Adelaide porge a Zulima il foglio consegnatole da Francesco. Alessandro, che inosservato, seguiva i passi dell'amata Principessa, è inteso di tutto. Si avvanza, rimprovera Adelaide. La gelosia accende il suo furore, ma cangiatosi all'istante, atteggia il suo volto al disprezzo, e getta a' piedi dell'ancella una borsa in compenso della sua turpe azione, ordinandole d'andarsene.

Parte Adelaide, sul di cui volto appare lo sdegno, e l'avvilimento. Voltosi Alessandro alla principessa: *Io, so che tu non mi ami,* egli esprime, *ma l'ardore che per te m' accende non è meno violento di quello che possa ardere il cuore di mio fratello – Veemente è la passione che mi strugge, e non fia estinta che con la morte.* – Zulima afferma essere indifferente per Francesco; ma il cuore non risponde

ai detti. Illuso da questa asserzione, Alessandro le cade a' piedi, e implora pietà all' amor suo. Irresoluta Zulima non sa che rispondere. Ad accrescere il suo imbarazzo giunge Francesco. Egli assicura il fratello d' essere corrisposto in amore da Zulima. *Non essa sarà tua*, grida Alessandro, *finchè al fianco avrò una spada, e questa, questa deciderà della sua mano*. Francesco ricusa il duello che gli propone Alessandro. *Il di lei cuore è mio, e duopo non ho d'armi a conquistarlo :* Vieppiù cresce in Alessandro la gelosia; invano Zulima cerca calmarli. L' ira prorompe ed i fratelli sono alle prese. – Zulima chiama soccorso, e giunge il Re, nel punto che disarmato chiede Francesco la vita in dono ad Alessandro. Rimprovera ad entrambi la temeraria loro condotta.

Non nel fraterno seno devono immergersi le vostre spade, ma bensì in quello dei nemici della vostra Patria. La guerra è di nuovo decisa; volate alla pugna. Zulima cadrà in guiderdone al più valoroso.

Animati i fratelli da tale proposta giurano di ritornar vincitori. Mal celando sotto finta calma l'odio che li anima, si lasciano fremendo.

ATTO III.

Veduta di mare. – Scogli. – In poca distanza la città di Salerno.

I Salernitani sono incalzati da' Turchi, Francesco è fuggitivo; tutto è perduto; Zulima è in potere de' Turchi. Non ha più scampo; ma giunge Alessandro, che si batte disperatamente e mette in fuga i rapitori di Zulima. Si ferma per un istante onde soccorrerla. – Lo strepito dell'armi che ode in lontano, lo fa accorto di non poter lungamente, e solo difendere l'amata donna; cerca nasconderla a sguardi de' nemici finchè sia decisa la pugna. Un vicin antro favorisce il suo disegno; posto in salvo l'oggetto del suo amore, rivola alla battaglia. Ritorna Francesco pauroso e tremante; l'antro che racchiude Zulima offre a lui pure un asilo. – Incontratisi li amanti, l'orrida spelonca diviene per essi il tempio dell'amore. – Ode Francesco come fosse per Alessandro scampata da ogni pericolo; medita il vile un tradimento. Lo rivela a Zulima che assente, dopo breve resistenza, vinta dall'arte di Francesco. Giurerà Zulima ad Eduardo ch' egli fu il di lei liberatore. Comparisce frattanto uno stuolo di Salernitani, che annunzia essere in piena rotta il nemico. Alli armigeri si uniscono Francesco e Zulima che volano alla reggia a proclamare la vittoria, e far credere al Re la loro menzogna.

Ritorna Alessandro, entra nell'antro, nè trovando la principessa è assalito da mille idee tormentose. Onde assicurarsi dell'accaduto, volge esso pure alla reggia.

ATTO IV.

Magnifico Giardino nell' interno della reggia.

La gioja è nella reggia d' Eduardo, che udito il racconto del mentitore Francesco teneramente l'abbraccia. – Zulima istessa afferma con giuramento le parole dell'amante. – Ansioso il padre di saper nuove anche d' Alessandro, ne chiede contezza agli astanti, i quali compri dal favore di Francesco affermano non averlo veduto nel bollore della mischia, che forse sarà caduto fra i primi, o si sarà sotratto al pericolo con la fuga. — Si da bando a ogn'altro pensiero, e la vittoria è oggetto della comune allegrezza. – Terminate appena le liete danze comparisce Alessandro e prostrato a' piedi del padre chiede il guiderdone promesso al vincitore.

Freme sentendosi rinfacciare la sua viltà. Cerca scolparsi ma le sue parole non son credute. Fissa immoto lo sguardo sugli astanti. Vorrebbe avventarsi al fratello, chiama il cielo in testimonio..... Ma tutto è vano. A gradi a gradi tutti si disperdono, si va smarrindo la sua ragione, e disperato fugge. La gioja comune dà luogo ad una generale confusione. – Il Re ordina che si sieguano i passi del Principe, e tutti si ritirano.

Ricomparisce per un momento Alessandro armato di Pugnale in cerca de' traditori.

Dopo breve pausa vedesi giunger Zulima, ma, lacerata da' rimorsi agisce come se fosse inseguita. Mal reggendo allo spasimo cade al suolo tramortita. Le damigelle accorrono in di lei soccorso. Tutto è in tumulto; Francesco abbraccia Zulima che a poco a poco rinviene, e vedendosi fra le braccia di Francesco, inorridisce, e scacciandolo lo rimprovera disperatamente. *Il mio cuore*, ella esprime, *non è per la colpa*, *io sento il rimorso che mi lacera, ma tu tu indurato al delitto non piangi il pianto del pentimento.*

La sorpresa è in tutti. Narra essa l'orrenda trama. Tosto volano sulle traccie del fuggitivo. Francesco istesso pentito, muove con gli altri sull'orme del tradito germano.

ATTO V.

Campagna. Altissimi monti in lontananza. Rustici abituri sparsi all' intorno.

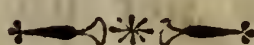
Varj contadini sono intenti ad intrecciare liete danze, al termine delle quali si vede comparire sull'alto ponte in fondo alla scena, il misero Alessandro, nella più terribile desolazione. Si avvanza cupo e concentrato. I contadini riconoscendo il figlio del loro Signore gli si affollano intorno per festeggiarlo. Ma egli fieramente gli allontana.

Accorrono frattanto da tutte le parti i servi, ed i cortigiani, infine il Re istesso unito a Zu-

lima e Francesco. Da tanta gente circondato Alessandro stupisce, e per un momento un debil raggio di ragione rischiara la sua mente. Rimprovera, a suoi il tradimento. Inveisce contro il fratello, e contro il Padre, e rapido qual fulmine immerge il pugnale nel petto di Zulima. Invano si tenta d'arrestarlo! si toglie agli sforzi di tutti, s'arrampica sui dirupati burroni, e disperatamente dall' alto ponte precipita nel sottoposto torrente. Quadro d'orrore.

FINE.

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA

Interno del Castello come nell'Atto primo.

Guerrieri Palmireni in attitudine di spavento, e di estrema agitazione.

Coro Dal cielo, ahi, miseri!
Piombata è l'ira
Vinta è Zenobia,
Cadde Palmira:
Ceppi e ritorte,
Rovina e morte
Il fato barbaro
Ci preparò.
Oh Dei! ricovero
Più non rimane:
Per tutto innondano
L'armi Romane:
Ed il furore
Del vincitore
Forse in Zenobia
Si consumò.
» Dolente popolo,
» Chi ti mantiene!
» Cadente patria,
» Chi ti sostiene!
» Ceppi e ritorte,
» Rovina e morte
» Il fato barbaro
» Ci preparò.

SCENA II.

Zenobia senza elmo, tutta dimessa.

Zen. Tutto è porduto. Per Augusto, e Roma
Il Ciel si dichiarò. Cade Palmira,
Ed alla sua caduta invan sostegno
L'Asia intera si fece: in un sol giorno
L'Asia intera fu vinta... oh pena! o scorno
(parte rivolgendosi ai Guerrieri che la circondano.

SCENA III.

Aureliano a Zenobia, la quale sarà in disparte disdegnosa.

Aur. Invan, Zenobia, in queste
Remote stanze il tuo rossor nascondi:
Ti segue in ogni lato
L'ira di Roma, e in pochi istanti fia
Pubblico il tuo rossore e l'ira mia.
» *Zen.* Vincesti, Augusto: è giunta
» Palmira in tuo poter: L'Asia sconfitta
» Piega la fronte incatenata e doma;
» Ma per Augusto e Roma
» Il maggior a domar nemico avanza...
» *Aur.* Un nemico? e qual è?...
» *Zen.* La mia costanza.
» *Aur.* Audace! e che pretendi? esci, e d'intorno
« Mira in un breve giorno
» Quanta strage de' tuoi fece il mio brando:

» Quando in catene, e quando
» Strascinata sarai sul Campidoglio,
» Allor superba deporrai l'orgoglio.
Zen. Lieve impresa non è: poche finora
D' Asia Regine de' Romani Duci
Il trionfo adornar: l' odio nel mondo
Contro il Tebro oppressor vive tutt'ora:
Vi son Cleopatre e Sofonisbe ancora.
Aur. Se udir volessi ingrata
La maestà di Roma in pochi istanti
Dovrei punirti, ma per te mi parla
Un'altra voce più soave al core,
Puoi disarmar Regina il mio furore.
Perchè mai destin tiranno
Costringesti il labbro mio
Ma pietoso a te son' io
Mentre accuso un traditor.
Zen. Con qual fulmine improvviso
Mi percosse irato il cielo
Qual s'addensa orrendo velo
Che mi colma di terror.
Aur. Deh rammenta
Zen. Taci oh dio..
Aur. Pensa al Regno
Zen. Oh dio mi lascia
Aur. Sventurato,
Zen. Fiera ambascia
Lacerarmi sento il cor.

a 2

Zen. (Misera a quale stato
(Mi riserbò la sorte
(Stato peggior di morte
(Più fiero non si dà!
Aur. (Reggimi in tale stato
(Deh non tradirmi o sorte

(Vada il rivale a morte,
(E pago il cor sarà.

Aur. Regina omai decidi
Zen. Ah!.. di pietade è degno
Aur. Cara ... a' miei voti arridi
Zen. Ti scenda in sen pietà!. .
Aur. Ah no ... decidasi...

a 2

(Quell'alma perfida
(Non vada altera
(Del fallo orribile
(La pena avrà,
(Fra cento spasimi
(L'iniquo pera
(A eterno esempio
(D'infedeltà:

Zen. (La tua bell'anima
(Non è si fiera
(E il fallo orribile
(Perdonerà.
(Fra cento spasimi
(Ah!... ch'ei non pera.
(Splenda più fulgida.
(La tua bontà. *(partono*

SCENA IV.

Amena Collina alle sponde dell' Eufrate: al fondo montagne scozzesi. Varie capanne di pastori sparse quà e là.

Pastori a gruppi sparsi per la scena in festa, e in gioja.

Pastori L' Asia in faville è volta,

Combattono i possenti,
Sol fra pastori e armenti
Discordia entrar non sà.

Tutti O care selve, o care
Stanze di libertà!

Pastori Non fia che ferro ostile
Brillar fra noi si veda,
Che non alletta a preda
La nostra povertà.

Tutti O care selve, o care
Stanze di libertà!

Pastori Tranquilli il sol ci lascia
Allor che si ritira.
Tranquilli il sol ci mira
Quando ritorno fa.

Tutti O care selve, o care
Stanze di libertà!

(si allontanano tutti.

SCENA V.

Arsace indi Coro.

Ars. Misero che farò! fuggir degg'io
Lungi dall' idol mio
Come viver potrò! Sento che l'amo,
Benchè speranza alcuna a me non resti
Di mitigare almeno
Quell'ardor di che tutto avampo in seno
Sì partirò. Ma nel crudele esilio
Tu non avrai o sventurato Arsace
Un ora solo, un ora sol di pace
Che incertezza! che affanno! iniqua sorte
Men crudele per me saria la morte.
Meglio cessar di vivere

Che in tante pene, e tante
Passar dolenti i dì!
Di morte è più terribile
A un cor traffitto, e Amante
Il vivere così.

Coro. Vieni o Prence, in breve al campo
L'oste altera assaliremo.

Ars. Che mai fia

Coro Pugnar dovremo

Ars. E Aurelian

Coro Perir dovrà

Ars. La mia vita ei salva rese,
E la sua si salverà.

Coro Si disponi ... Il nostro braccio
Se tu il vuoi lo salverà.

Ars. Nuovo ardir mi scende in petto
Al pensier di tanta gloria
Lieto più d' una vittoria
Questa impresa or mi farà.
Forse caro all' idol mio
Fia che torni il bel pensiero
Questo cor già fatto altero
Dal piacere esulterà.

Coro Vieni omai se più tardiamo
Per lei scampo più non v' à.

(*Partono*

SCENA VI

Atrio della Regia abitata dal Vincitore.

Aureliano e Publia.

» *Pub.* La sicurezza tua, perdona Augusto,
» Esser potria fatale. È manifesto

» Al popol tutto omai,
» Che Arsace i vinti aduna, e tu nol sai!
» *Aur.* Gli aduni pur; che fia perciò? qual ponno
» Forza opporre al destin le genti dome?
» *Pub.* Molta, o Signore: il lor coraggio.
« *Aur.* E come?
» Non fugge Arsace? oh! fugga pur: mi basta
» Che a me resti Zenobia. Io l'amo, o Publia,
» E se consente amarmi,
» Il braccio punitor fia che disarmi:
» *Pub.* Ecco Zenobia...
» *Aur.* Su quel cor si tenti
» L' ultimo sforzo.

SCENA VII.

Zenobia, Aureliano, indi Publia e Coro.

Aur. È tuo, Zenobia, ancora
Questo Trono, se vuoi; placati, e meco
A regnar sulla terra...
Pub. Piomba Arsace, Signor, a nuova guerra.
Non tel dicea (*ad Aur.*
Aur. (Che sento)
Zen. Io spero ancora
Aur. Senza frappor dimora
La nuova offesa a vendicare andiamo.
Pub. All'improvviso
Colte le tue Legioni, oppor difesa
Tentaro invan, volte ne andaro in fuga.
Estremo è il danno, e il braccio tuo richiede.
Pub. (Oh periglio!)
Aur. (Oh furor!)

Zen. (Oh gioja!)
Pub. (Oh fato!)
Aur. Corrasi... Io fremo... A me rapirti ei crede!
Fuggia quel vile! bramerà ben tosto
Che al mio furor nascosto
L'avessero per sempre
I Libici deserti... Oh! qual gli appresto
Supplizio atroce! Ultimo oltraggio è questo.
Più non vedrà quel perfido
Del nuovo giorno i rai:
Altro che il freddo cenere,
Barbara non avrai
Il tuo dolore a pascere
Il tuo fatale amor
(Zen. rimane spaventata
Udrò le tue querele
Le udrò fremente, e irato
E Arsace che infedele
Me insulta, e affronta il fato
Fra l'ombre degli abissi
Dovrà piombare ancor.
Coro Deh vieni, e il vindice
Dell'opra ardita
Nel campo mostrati
Col tuo rigor.
All'armi, o Principe
Gloria t'invita
È il voto unanime
Del nostro cor.
Aur. Sorte secondami
Quest'alma ardita
Va il prezzo a cogliere
Del suo valor.
Tremino i perfidi
Del mio furor. *(parte coi Guerrieri*

SCENA VIII.

Publia e Zenobia

Pub. Vedesti? oh come irato
Parte Aurelian da noi! per te pavento,
E tremo per Arsace.
Zen. Avvi nel cielo
Un Nume, che combatte
Degli oppressi a favor, contro Aureliano.
Pub. Nume non v'ha contro il destin Romano.
» Ma!... s'appressa alla Reggia
» D'armi fragor!...
Zen. » Suono guerrier s'ascolta...
» Non tradirmi una volta,
» O speranza fallace!
Pub. » Corrasi, ah! forse è già vicino Arsace (*parte*

SCENA IX.

Zenobia, indi Oraspe

Zen. » Già manca il dì: Numi, che imploro ah! fate,
» Che quest' orribil notte
» L'ultima sia de'mali miei... più presso
» Il tumulto si fa... che stato è il mio!...
» Che orror!... ma... veggo, oh dio!
» Sbigottiti fuggir veggo i Custodi...
» Un guerrier s' avvicina...
» Oraspe...

Ora. » Ah! ti ritrovo, o mia Regina!...
» Fuggi, vieni con me.
Zen. Dimmi... d'Arsace
» Che fu?
Ora. Combatte ancor, ma la vittoria
» Cerca invano afferrar; io disperato
» Infino a te la via m'apersi; ah vieni:
» Pria che tutto si perda, i giorni tuoi
» Salva, e ti serba a miglior fato.
Zen. » Oh pena!
Ora. » T'affretta...
Zen. Ove fuggir?... mi reggo appena.

SCENA X.

Antiche ruine presso la Reggia,
Notte con Luna.

Arsace, indi Zenobia, ed Oraspe.

Ars Inutil ferro!... che fai meco? Io sono
Un'altra volta fuggitivo, e vinto.
Oh! fossi almeno estinto,
O Zenobia, per te! - Notte funesta
Addensa i veli tuoi: lume di giorno
Mai più risplenda alla mia trista vita,
Se Zenobia è per sempre a me rapita,
Alcun si appressa... Ah! fui scoperto...
(si ritira in disparte
Ora. *(esce Zen. con Oraspe)* Al mio
Braccio ti reggi.
Zen. Ove mi guidi
Ora. In salvo,
Se lo concede il ciel.
Zen. Tremante, e incerta

Fra queste ombre m'aggiro.

Ars. Qual voce il cor mi scosse... Ah!..

Zen. (*appressandosi*) Qual sospiro!

Ars. Zenobia.

Zen. Arsace!

Ars. È dessa... (*correndo con gioja*

Zen. Oh gioja!

(*Intanto Ora. si aggira in fondo alla scêna come per esplorare, e si perde.*

Ars. Alfine
Ti stringo a questo petto.

Zen. Pur ti abbraccio una volta, o mio diletto.
Mille sospiri, e lagrime
Conforta un sol contento.
Per così bel momento
Si può soffrire ancor.

Ars. Cari mi sono i gemiti
Sparsi da te lontano.
Ah! che non piansi invano
Se a te mi rende amor.

Zen. Dolce notte!

Ars. Amiche tenebre!

Zen. Sempre insieme!

Zen. Unitì ognor!

A due Se la tua bella immagine
Sfidar mi fè la sorte,
Io sfiderò la morte
Or che ti stringo al cor.

(*si sente strepito d'armi. I due amanti corrono ansiosi a vedere, e ritornano.*

SCENA XI.

Oraspe frettoloso, e detti

Ora. Ah fuggite! si avanza
Furibondo Aureliano, e il Sacerdote
Reca in ostaggio. D'un di Voi la morte
Chiede, e tosto la vuol, per questa via ...
(S'ode strepito d'armi
Ars. Nò più scampo non v'è
Zen. Oh Dio.

SCENA ULTIMA

Aureliano seco traendo il Gran Sacerdote, in mezzo ai Guerrieri, e detti.

Aur. Fermate.
Vi trovo alfin anime ree tremate. -
Romani, io qui vi volli
Giudici inanzi al mondo
Delle colpe d'Arsace, e più di Lei
Che per salvarlo empia si fè, e spergiura;
La sentenza di morte
Io pronunciar potrei
Ma taccia forse avrei
D'ingiusto, e di crudel perciò v'investo
Del mio poter.
Sac. (Giorno per noi funesto) *(da se*
Zen. (Cielo il mio labbro inspira
Reggi il mio cor tremante
Dammi virtù bastante
Abbi di Lui pietà.)

Ars. (Ciel se a salvarmi aspira
Vegga che io son costante
Alla Regina inante
La morte mia vedrà.)
Aur. (Mio cor nascondi l'ira
Frenati un solo istante
Nulla a salvar l'amante
Il suo valor potrà.)
Sac. (Tra la pietade, e l'ira
Ondeggia il cor tremante
Ma solo in quest'istante
L'onore ascolterà.)
Aur. Svela dunque come Arsace
Dal suo carcere scampò.
Zen. Che domandi! sol ti basti
Che può tutto chi sà amar.
Aur. Folle.
Sac. Siegui.
Zen. Al fianco suo
Niuno stava e i ceppi, oh Dio!...
Riguardava con orror.
Più di scampo a me non resta,
Dice seco, e allor s'accende
Disperato il suo furor
Rompe i ceppi, e fier lo rende
Il suo rischio, il suo valor
Deh se barbari non siete
Per pietà non l'uccidete
E se in Voi di sangue è sete
Tutto il mio versate ancor.
Ars. Cara.. oh ciel se mori, io moro
Che il mio core è nel tuo cor.
Aur. Di sottrarlo alla sua sorte
Tenti invan Regina audace
Folle amor ti fà mendace

Egli è reo, perir dovrà.

Ars. Reo non sono, io le ritorte
Di troncare inver pensai,
Ma salvarmi invan tentai
Che tua preda ero di già.

Aur. Vacillar mi sento il core
Fra lo sdegno, e la pietà.

Ars. È innocente.

Zen. Perdonate.

Aur. Io già cedo. (*a Rom.*)

Ars. Abbi pietà. (*ad Aur.*)

Aur. Sì vivete.

Zen. e Ars. Oh nobil core!

Aur. Il mio sdegno ora è placato

Sac. Avraì plauso dal Senato

Zen. e Ars. Oh contento!
Oh qual piacer.

Coro Tu sei grande, anche il Senato
Giudicar tal ti dovrà.

Ars. Zen Grazie o Cielo v'è un anima ancora
Che a pietade, a giustizia s'arrende
Nuova Gioja nel petto mi scende
Che m'inebria che vita mi dà.

Aur. Più il furor l'alma mia non divora
Il piacer nel mio core discende
Più la benda sul ciglio non stende
La vendetta la ria nimistà.

Sac. Oh giustizia, quel cor che t'onora
D'ogni affetto maggiore ci rende.

Coro Aureliano che Marte difende
È un Eroe cui maggior non si dà.

Fine del Dramma.

14

14 + 10

\+

4 + 7 + 9 +